



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 14 gennaio 2026

1. Il caso iraniano presenta complessità su più livelli, ma ormai la Casa Bianca ha abbracciato un nuovo corso interventista.
2. Dopo l'attacco senza precedenti di Trump contro Jerome Powell, in difesa del presidente della Fed cresce un fronte sempre più ampio e autorevole.
3. Il contesto macroeconomico registra segnali di normalizzazione finanziaria che rafforzano crescita e agenda del governo.
4. Non c'è ottimismo nelle previsioni dell'Istat contenute nella sua *Nota sull'andamento dell'economia italiana* diffusa ieri.
5. Borse a livelli record: chi ha grandi patrimoni va a caccia di alti rendimenti e quindi investe sui listini.
6. Ci saranno sempre vittime fin quando non si darà all'economia il volto della solidarietà, con un forte senso di responsabilità reciproca.
7. La paura della concorrenza è diventata autolesionistica anche per i tassisti.
8. Arcelor Mittal su Ilva, un'autentica «*killer acquisition*» che ha prodotto danni ingentissimi: la richiesta di danni è di oltre 7 miliardi.
9. Stellantis torna a tagliare in Europa, in Polonia, Fca Poland ha avviato la procedura di licenziamento collettivo per 320 lavoratori.

Andrew Spannaus - Ma con le armi si rischia il caos - Il Messaggero

In Iran è successo quello che i critici occidentali hanno sempre voluto: **le forti sanzioni** - in linea con la campagna di "*massima pressione*", come definita da Donald Trump nel suo primo mandato - hanno **contribuito ai gravi problemi economici alla base delle proteste contro il regime di queste settimane**. Lo scontro ha poi assunto un carattere politico, con milioni di cittadini che chiedono apertamente la fine del regime rivoluzionario, e lo Stato che risponde con la repressione e con la preoccupazione per quanto potrebbe decidere di fare la Casa Bianca. **Trump ha deciso di aumentare ulteriormente la pressione economica**, annunciando dazi del 25% su chiunque faccia affari con l'Iran. C'è chi si preoccupa dell'effetto boomerang sui prezzi in altri Paesi, ma questo non sembra sufficiente a fermare il riflesso naturale dei governi occidentali: anche l'Unione europea, infatti, ha annunciato nuove sanzioni a breve. I punti di domanda riguardano le conseguenze di un'azione militare da parte degli Stati Uniti. **Negli ultimi giorni a Washington le discussioni riguardavano varie opzioni, con posizioni diverse**. C'è il canale delle operazioni coperte, dall'appoggio agli oppositori alle armi cyber contro siti all'interno del Paese; che potranno andare avanti anche in parallelo all'attacco aereo.



Si è discusso dei rischi dell'intervento militare, anche perché **il caso sembra diverso dal Venezuela**: secondo alti funzionari militari, il regime iraniano è più compatto e vale la stessa considerazione emersa negli ultimi anni, ovvero che **un attacco dall'esterno potrebbe rafforzare la propaganda interna sulla manipolazione delle proteste** da parte di potenze straniere. Rimane anche il dubbio su quanto sia effettivamente estesa, al di fuori delle grandi città, la richiesta di un cambio di regime. I **FRENI C'è poi la questione MAGA**: il vicepresidente **JD Vance**, come in altri casi, guida la fazione che **diffida degli interventi militari** in linea con le critiche ai neoconservatori che hanno caratterizzato il movimento di Trump per un decennio. I fautori di questa posizione più "realista" in politica estera, temono che **la base non capirà le motivazioni dell'attacco, e che si finirà per generare più caos nella regione**. Si tratta, però, di una posizione ormai minoritaria nell'amministrazione. Infatti, nonostante la richiesta del ministro degli Esteri iraniano di riprendere le trattative, **difficilmente Teheran potrebbe accogliere le richieste massimaliste della Casa Bianca**, che comprendono l'arricchimento zero dell'uranio e lo stop al programma missilistico. **Va monitorato anche il rischio di rappresaglie contro le basi americane** nella regione, così come contro Israele. Successe dopo l'uccisione del **generale Soleimani** nel 2020, quando furono provocati danni cerebrali a vari soldati americani. Gli Stati Uniti devono essere preparati a difendersi da azioni simili, poiché la morte di personale americano esporrebbe l'amministrazione a critiche immediate. **Il Trump di oggi, però, non ha gli stessi freni che in passato**. Si muove rapidamente e vuole che tutti sappiano che le sue minacce non sono vuote. Nel secondo mandato ha abbandonato i discorsi sul rispetto della sovranità e ha affermato **il diritto di utilizzare la forza per perseguire gli obiettivi americani**. Agisce meno per la democrazia che per gli interessi, e senza particolari preoccupazioni per il diritto internazionale e per le regole costituzionali interne, tanto che **il Senato americano comincia a muoversi**, seppur timidamente, per riprendere le proprie prerogative in materia di decisioni sulla guerra. **Nel caso dell'Iran, si guarda anche ai possibili effetti più ampi**. Come ha scritto ieri il *Washington Post* - che sotto il controllo di Jeff Bezos ha sposato la linea dura dell'America First - è «*allenante l'idea di risettare la geopolitica del Medio Oriente e colpire ancora gli interessi della Russia e della Cina*». **Il caso iraniano presenta complessità su più livelli**, ma ormai Trump ha abbracciato un nuovo corso interventista, con implicazioni globali per l'esercizio del potere americano.

2

Giuliana Ferraino – La solidarietà a Powell. Undici banchieri centrali: «La Fed sia indipendente» - Corriere della sera

Dopo l'attacco senza precedenti dell'amministrazione Trump contro Jerome Powell, in difesa del presidente della Fed cresce un fronte sempre più ampio e autorevole. Ieri è arrivata una presa di posizione inedita: **undici governatori delle principali banche centrali mondiali** hanno firmato un comunicato congiunto di solidarietà a Powell, guidati da **Christine Lagarde**, presidente della Bce. Il messaggio arriva dopo la dichiarazione altrettanto storica dei quattro ex presidenti della Fed ancora in vita. «*Esprimiamo piena solidarietà al Federal Reserve System e al suo presidente Jerome Powell*», si legge nel documento firmato, oltre che da Lagarde, dai **governatori delle banche centrali di Inghilterra, Canada, Australia, Svizzera, Svezia, Danimarca, Norvegia, Brasile e Corea del Sud**, oltre ai vertici della Banca dei regolamenti internazionali. «*L'indipendenza delle banche centrali è un pilastro fondamentale della stabilità dei prezzi, finanziaria ed economica*», prosegue il testo, che definisce Powell «un collega stimato



e tenuto nella massima considerazione da tutti coloro che hanno lavorato con lui». Domenica Powell ha reso noto che **il Dipartimento di Giustizia ha aperto un'indagine che potrebbe portare a un'incriminazione penale**, legata a una sua testimonianza al Senato dello scorso giugno in cui avrebbe detto il falso sul progetto di ristrutturazione da 2,5 miliardi di dollari della sede della Fed a Washington. **Questa volta, però, Powell non ha incassato ma è andato al contrattacco**, difendendo il suo operato: l'inchiesta ha motivazioni politiche, legata al suo **rifiuto di abbassare i tassi d'interesse quanto vorrebbe il presidente Donald Trump**, ha detto senza giri di parole il banchiere centrale. La mobilitazione monta anche sul fronte interno americano, dove si sta formando una fronda bipartisan che potrebbe complicare i piani della Casa Bianca. Il senatore repubblicano **Thom Tillis**, membro della Commissione bancaria del Senato, ha annunciato che **bloccherà qualsiasi nomina di Trump alla Fed**, incluso il successore di Powell, *«fino a quando questa vicenda legale non sarà completamente risolta»*. La senatrice **Lisa Murkowski** lo ha appoggiato su X: *«Se la Federal Reserve perde la sua indipendenza, la stabilità dei mercati e dell'economia nel suo complesso ne risentiranno»*. **La mossa non è piaciuta nemmeno a Wall Street**. Jamie Dimon, ceo di JPMorgan Chase e figura di riferimento della finanza Usa, ha difeso ieri Powell dopo la pubblicazione dei risultati trimestrali della banca. *«Qualsiasi cosa che intacchi l'indipendenza della Fed non è una buona idea»*, ha detto avvertendo che un'interferenza politica sulla banca centrale causerebbe un aumento dell'inflazione e dei tassi d'interesse, esattamente il contrario di quanto vuole Trump. *«Non sono d'accordo con tutto ciò che la Fed ha fatto»*, ha aggiunto Dimon, *«ma ho un enorme rispetto per Jay Powell come uomo»*. **Il presidente Trump, intanto, non arretra**. Ieri, commentando il dato sull'inflazione di dicembre stabile al 2,7% annuo (+0,3% il dato mensile), ha attaccato nuovamente Powell sul suo social Truth: *«Grandi numeri sull'inflazione. Questo significa che Jerome "Too Late" Powell dovrebbe tagliare i tassi significativamente. Se non lo farà continuerà a essere Too Late»*, cioè troppo in ritardo. Un paradosso: mentre gli analisti leggono il dato come conferma che la Fed non toccherà i tassi questo mese, Trump lo interpreta come un via libera a tagli immediati, dimostrando ancora una volta **la distanza tra la sua visione e quella degli esperti di politica monetaria**. Il mandato di Powell scade a maggio e la Casa Bianca non ha ancora annunciato un successore, ma i nomi più citati sono **Kevin Hassett**, direttore del National Economic Council, e **Kevin Warsh**, ex membro del board della Fed.

3

Salvatore Rossi- Perché le borse continuano a correre - La Stampa

Perché nel mondo le Borse salgono anche quando, come ora, le economie rallentano o ristagnano? Questa domanda, molto semplicemente formulata, riflette **una convinzione di fondo**, che i valori azionari delle imprese quotate in Borsa debbano grosso modo avere andamenti somiglianti a quelli della macroeconomia, in qualunque Paese che segua le regole del mercato. L'idea è essa stessa semplice: **il valore di Borsa dell'azione di un'impresa è la somma di tutti i dividendi attesi nel futuro**, scontati a oggi; i dividendi dipenderanno a loro volta dagli utili dell'impresa, e questi ultimi certo dall'andamento del mercato di riferimento, ma mediamente da tutta l'economia. Dunque, detta in parole povere, **se l'economia sta andando così così e non se ne prevede una gran ripresa in futuro anche le Borse dovrebbero arrancare**, perché le imprese faranno utili modesti e distribuiranno dividendi altrettanto modesti. Invece le economie stanno, sì, andando mediocrementemente ma le Borse



viaggiano a velocità supersonica. Cerchiamo di essere un po' più precisi ed **esaminiamo i casi degli Stati Uniti e dell'Italia**, i primi perché sono l'economia più grande del mondo, la seconda perché è il nostro Paese. **Nell'economia americana il Pil reale nei primi tre trimestri del 2025** è cresciuto in media di poco più del 2 per cento rispetto a un anno prima; si stima che in tutto il 2025 sia aumentato pure del 2 per cento e **si prevede che nel 2026 resti su quei livelli**. Risultati modesti per l'economia americana, anche se migliori del temuto, che ne indicano un rallentamento rispetto agli anni precedenti. Nel frattempo **la Borsa di quel Paese (SeP 500) è ascesa nel 2025 di ben il 18 per cento** e sta continuando a salire. La divaricazione è ancora più stridente nel caso italiano: nei primi tre trimestri dell'anno scorso la crescita del Pil è stata in media poco più che nulla e la stima/previsione per il 2025/2026 è di circa mezzo punto percentuale in entrambi gli anni. Un progresso modestissimo. Nel frattempo, **la Borsa italiana (indice Ftse Mib) è esplosa del 27 per cento nel 2025** e anch'essa continua a salire! Dunque i dati confermano **la disconnessione plateale fra macroeconomia e valori azionari** sia nel caso americano sia in quello italiano. Questo fenomeno è in realtà ormai antico, dura da quasi un quarto di secolo, e molto diffuso. Può essere riassunto in un'affermazione: **le Borse valori non "prezzano" più, e da molti anni, l'andamento generale della produzione** in un'economia, ma risentono di una serie di altri fattori. Quali? Ne citerò subito uno che apparentemente dovrebbe giocare in senso inverso: **i tassi d'interesse**. Negli ultimi due decenni essi sono stati molto bassi, addirittura negativi in termini reali (cioè al netto dell'inflazione); erano saliti, ma ora stanno scendendo di nuovo; il saggio a cui vengono scontati a oggi gli utili attesi delle imprese per calcolare i valori attuali di Borsa dipende da quei tassi, tanto più il saggio di sconto è basso tanto maggiore è il valore delle azioni. Dunque **il rigonfiarsi delle Borse è anche un effetto collaterale delle politiche monetarie super accomodanti** degli ultimi due decenni. Un secondo fattore che spiega il disaccoppiamento Pil-valori azionari è che **gli utili di molte imprese si vanno essi stessi disaccoppiando dal Pil**, cioè dall'andamento generale dell'economia, perché quelle imprese godono di rendite tecnologiche o regolamentari o hanno un alto potere di mercato, il che rende i loro utili più dinamici del prodotto nazionale. Un terzo fattore è che **le Borse sono poco rappresentative dell'intera economia nazionale**, essendo dominate da un pugno di imprese enormi (caso americano) o appartenenti a settori fortemente regolamentati (caso italiano). Ma c'è un quarto fattore che è forse il più importante di tutti. **Il mondo avanzato sta invecchiando, l'età media della popolazione s'innalza, e con essa il risparmio**. Il risparmio nel mondo cresce anche perché **aumenta la disuguaglianza sociale**, e chi è più ricco risparmia proporzionalmente di più di chi è povero. Una tale enorme mole di risparmio è in cerca di rendimenti. Si sono affermati nel mondo **enormi gestori di risparmio che sono continuamente a caccia di rendimenti elevati** per i propri clienti (parliamo di svariate centinaia di milioni di risparmiatori sparsi per il pianeta). Si sa che le azioni offrono in media rendimenti più elevati dei titoli a reddito fisso, purché si accetti un rischio più alto. C'è dunque una tendenza strisciante nei grandi gestori ad **accrescere la domanda di azioni minimizzando coi propri clienti i molteplici rischi** che la proprietà di un'azione implica. Ne discende un sovrappiù di domanda che si riversa sulle Borse, innalzando i valori delle azioni, soprattutto delle aziende (ad esempio le cosiddette big tech) che fanno intravedere utili mirabolanti in futuro. Non stiamo parlando (ancora) di bolle speculative, ma di equilibri fragili che si reggono su una serie di condizioni: assenza di shock macroeconomici, o finanziari, o politici; credibilità e prevedibilità delle politiche monetarie;



assenza di crisi internazionali. **Non è il caso di lanciare allarmi, ma non è neanche il caso di star tranquilli.**

4

Rosario Dimito – Lo spread si avvicina a quota 60. Più prestiti a famiglie e imprese– Il Messaggero

Continua la discesa dello spread Btp-Bund. Ieri è sceso fino a 61,8 punti base, per poi chiudere a 63, nuovo minimo da quasi diciotto anni, un passaggio simbolico e sostanziale per i mercati finanziari italiani. Il differenziale, storicamente percepito come termometro del rischio sovrano, **si colloca oggi sotto quello francese (71 punti) e non lontano dai livelli spagnoli (43 punti)**, ridisegnando la geografia del rischio nell'area euro. Il contesto macro registra segnali di normalizzazione finanziaria che rafforzano crescita e agenda del governo. per famiglie e imprese si profila nei prossimi anni margini rassicuranti su prestiti e mutui che si attestano su percentuali migliori della Francia e a ridosso di Germania e della Spagna. Secondo via Nazionale, con uno spread a quota 60, il rendimento BTP decennale si stabilizza tra 2,2-2,5%, costo raccolta bancaria più basso, minor assorbimento di capitale per le banche, maggiore concorrenza sul credito retail. **SI INVERTE LA ROTTA Le rilevazioni di ieri, di Bankitalia, nel bollettino "Banche e moneta",** delineano un quadro di significativo miglioramento per il credito bancario in Italia. Nel mese di novembre **i prestiti bancari al settore privato sono cresciuti del 2,1%** su base annua, in accelerazione rispetto all'1,8% registrato a ottobre. Il dato interrompe definitivamente la fase di stagnazione osservata tra il 2022 e il 2023, quando la stretta monetaria della BCE aveva fortemente compresso domanda e offerta di credito. Il ritorno a un ritmo di crescita superiore al 2% segnala una progressiva normalizzazione delle condizioni finanziarie, favorita da aspettative di tassi più stabili e da **un miglioramento della fiducia di famiglie e imprese.** Particolarmente rilevante è la dinamica dei prestiti alle famiglie, cresciuti del 2,3% sui dodici mesi, in linea con il mese precedente ma su livelli ormai stabilmente positivi. All'interno di questo aggregato spicca la ripresa dei mutui per l'acquisto di abitazioni: le consistenze hanno raggiunto a fine novembre i 439 miliardi, in aumento rispetto ai circa 437,6 miliardi di ottobre. Si tratta di un segnale non solo quantitativo ma qualitativo: **il credito immobiliare tende infatti a riflettere aspettative di reddito, stabilità occupazionale e fiducia** nel ciclo economico di medio periodo. Il dato sui costi del credito rafforza questa lettura. Il Taeg sui nuovi mutui si è attestato al 3,7%, stabile rispetto al mese precedente. Dopo l'impennata dei tassi nel biennio scorso, **la stabilizzazione del costo dei finanziamenti rappresenta un elemento cruciale per sbloccare la domanda latente**, soprattutto tra le famiglie più giovani e nel segmento delle prime abitazioni. In un contesto di inflazione rientrata e salari nominali in graduale recupero, il livello attuale dei tassi appare più compatibile con una ripresa ordinata del mercato immobiliare, senza alimentare squilibri finanziari. Dal punto di vista macroeconomico, la crescita del credito alle famiglie e al settore privato nel suo complesso suggerisce che **l'economia italiana sta attraversando una fase di consolidamento piuttosto che di semplice rimbalzo ciclico.** L'aumento dei mutui tende a sostenere investimenti residenziali, consumi durevoli e filiere collegate, con effetti moltiplicativi sul PIL. Le implicazioni politiche non sono secondarie. Per il governo, questi dati rappresentano un **riscontro favorevole alla strategia di prudenza fiscale e di dialogo costruttivo con le istituzioni europee.** La ripresa del credito non è trainata da misure straordinarie o da stimoli artificiali, ma avviene in un quadro di stabilità finanziaria. In prospettiva, la sostenibilità di questa ripresa

5



dipenderà da due fattori: l'evoluzione della politica monetaria della Bce e la capacità dell'economia italiana di **tradurre il maggiore accesso al credito in produttività e crescita reale**, non solo in domanda interna. Tuttavia, i dati di novembre indicano che **il sistema bancario sta tornando a svolgere il suo ruolo di intermediario in modo più fluido**. Per un Paese storicamente vulnerabile alle strette creditizie, il messaggio è chiaro: il canale del credito non è più un freno, ma torna a essere un supporto alla crescita.

5

Claudia Voltattorni - La spinta farmaceutica non basta. «Crescita debole, ferma allo 0,1%» - Corriere della sera

*“In Italia «si evidenzia un quadro di crescita debole rispetto alla media dell'area euro”. Con «un contenuto incremento congiunturale del Pil, +0,1%» nell'ultimo trimestre del 2025, e i dati che «segnalano un indebolimento generalizzato dell'economia a ottobre, dopo la ripresa nel mese precedente». Non c'è ottimismo nelle previsioni dell'Istat contenute nella sua Nota sull'andamento dell'economia italiana diffusa ieri. Pur riconoscendo che a livello internazionale, a fine 2025 «l'attenuazione delle tensioni commerciali e il taglio dei tassi d'interesse hanno ridotto l'incertezza, contenendo in parte le pressioni al ribasso sulla crescita dell'economia mondiale», **l'istituto pone l'attenzione sui «nuovi focolai di instabilità» dell'inizio del 2026** che potrebbero causare «un rallentamento dell'attività economica a livello internazionale». E anche l'Italia non sarebbe immune. «Modesta» la dinamica del commercio, con un +0,3% per l'export e un +0,2% dell'import nel trimestre agosto-ottobre 2025, così come segno ancora negativo per la produzione industriale (-1% in ottobre). **Leggero calo anche per l'occupazione dopo due mesi di crescita (-0,1%)**, ma il tasso di disoccupazione scende al 5,7%, al di sotto della media Ue (6,3%). **Quello di inattività sale al 33,5%**. E l'inflazione per il 2025 è dell'1,7%, contro il 2,196 dell'area euro, ma cresce il carrello della spesa, +2,2% in dicembre. In questo scenario, **c'è un settore, analizza l'Istat, che invece ha registrato performance molto positive**, sia per la produzione (+1,6%) sia per gli scambi commerciali, **la farmaceutica**: nei primi dieci mesi del 2025 l'export ha segnato +33,7%, l'import +44,6%, e gli Usa sono diventati il principale partner dell'Italia. **Ma non basta a trainare la crescita**. Basti pensare che l'export delle auto ha segnato -9,7%. Però Bankitalia segnala l'aumento delle richieste di prestiti bancari: +2,1% in novembre, di cui +2,3% alle famiglie e +1,8% alle imprese non finanziarie. **Ma anche per l'istituto di via Nazionale la crescita sarà debole**: le stime per il 2025 variano dallo 0,4% allo 0,6% e per il 2026 fra lo 0,6% e lo 0,8%.*

6

Piero Formica - Troppi morti sul lavoro bisogna ripensare l'economia - Corriere Veneto

Un lavoratore morto congelato a Cortina. Due lavoratori morti nella fossa biologica di una villa veneta. **Il Veneto ha registrato un forte aumento degli infortuni mortali sul lavoro**, con circa 100 vittime nei primi io mesi del 2025, posizionandosi **tra le regioni più colpite in Italia**. Tra i tanti «perché», ce n'è uno che resta sconosciuto. Si vuole mantenere nascosto che **l'economia ridotta a pura e semplice contabilità del denaro fa male**, fino a sacrificare la vita di chi lavora. Il suo stato di salute in condizioni precarie potrebbe peggiorare con il cattivo uso dei Big Data che sono ingenti collezioni di insiemi di dati. Oltre che per i grandi volumi, si contraddistinguono per la loro velocità e varietà di fonti e natura. Attingendo a milioni di interazioni, si possono compiere esperimenti disegnando mappe ritenute quasi perfette.

6



Finalmente potremo disporre di quadri molto attendibili dell'economia, diranno i Dataisti, sostenitori dell'economia come scienza dei dati. **Prevederemo il numero dei morti sul lavoro?** Affidandosi a quadri di riferimento disegnati dall'analisi quantitativa dei problemi economici, con larga applicazione di tecniche matematiche e statistiche, gli economisti ritengono di fare la cosa giusta. **Il fatto è che le situazioni del mondo reale sono così complesse da richiedere pensiero creativo.** Allorché si passa dall'analisi dei dati alla loro applicazione pratica, alla perentorietà dei giudizi discendenti da metodi statistici e modelli matematici **subentrano i fattori sociali ed etici.** Si continuerà a morire lavorando fin quando non si darà all'economia il volto della solidarietà: un forte senso di responsabilità reciproca, cooperazione e sostegno tra individui, gruppi o comunità. Questi sono propositi sonetti dall'immaginazione. **Michael Kitson**, docente di Macroeconomia Internazionale alla Cambridge Judge Business School, sostiene che **nell'economia moderna è assente l'immaginazione**, una mancanza che perdurerà **se l'economia non oltrepasserà i confini della matematica.** Verso di essa, gli economisti dovrebbero essere meno riverenti, ammettendo che la complessità dei comportamenti umani non può essere colta e spiegata da algoritmi o dimostrazioni matematiche. Sono trascorsi 18 anni da quando gli studenti di economia nel Regno Unito avviarono una campagna per l'innovazione radicale degli studi economici. Nel loro manifesto **Rethinking Economics** (Ripensare l'Economia) si legge che la crisi climatica, le questioni socio-ecologiche e, aggiungiamo noi, **la perdita del senso di dignità del lavoro** sono ampiamente **assenti dai curricula di economia.** Inoltre, non viene insegnata la storia economica e la possibile implosione dei mercati. **Le università più quotate spesso ottengono i peggiori risultati nel preparare gli studenti al mondo reale.** Raccontando favole, si creano le pre-condizioni per il fallimento dei futuri economisti. Questo stato di cose è stato così denunciato recentemente sul *Financial Times* da **Ha-Joon Chang**, professore di ricerca presso il Dipartimento di Economia della SOAS (School of Oriental and African Studies), Università di Londra: *«Il predominio dell'economia neoclassica nei nostri programmi universitari ha creato un mondo in cui ci viene detto che non ci sono alternative, solo adattamenti tecnici a un sistema che è fondamentalmente equo, razionale ed efficiente. Ma questa è finzione. L'economia oggi assomiglia alla teologia cattolica nell'Europa medievale: una dottrina rigida custodita da un clero moderno che afferma di possedere l'unica verità. I dissidenti vengono evitati. Ai non economisti viene detto di "pensare come un economista" o di non pensare affatto. Questa non è istruzione. È indottrinamento».* **Ci piacerebbe incontrare personaggi** che, come al tempo dell'economia classica, tra la fine del XVIII secolo e la seconda metà del XIX, **prestino attenzione alla storia, alla filosofia, psicologia e sociologia.** Tra loro, non solo gli economisti accademici, ma anche i politici che si occupano di economia, gli imprenditori e i consulenti aziendali. Tuttora, i tanti che restano prigionieri dell'idea che individui e imprese tengano comportamenti prevedibili, volti a massimizzare il reddito o i profitti, farebbero bene a mutuare il pensiero dell'economista inglese **Alfred Marshall**, professore all'Università di Cambridge dal 1885 al 1908. A suo giudizio, ricorda Kitson, *«la matematica dovrebbe essere usata come un linguaggio abbreviato piuttosto che come uno strumento di ricerca».* **Tra guerre, dazi e morti sul lavoro che marciano il tempo attuale di profondo cambiamento dell'ordine precedente**, c'è da ripensare l'economia. Nelle condizioni della cultura economica dominante, tante sono le persone che il lavoro *«consuma»* anziché metterle nelle condizioni di esprimere il loro potenziale. **La reinvenzione del lavoro dovrebbe essere all'ordine del giorno.** Ciò non accadrà se i lavoratori resteranno chiusi nella gabbia della determinazione di prezzi, produzione e reddito



attraverso il modello matematico di domanda e offerta (la tanto venerata economia neoclassica).

7

Lo sciopero eterno (e senza senso) dei taxi – Il Foglio

La paura della concorrenza è diventata autolesionistica anche per i tassisti. **Ieri c'è stato l'ennesimo sciopero dei taxi.** Non protestano contro una riforma: chiedono più privilegi. A dispetto di innumerevoli tentativi di revisione, la legge che disciplina il settore risale al 1992: appena un anno dopo l'introduzione del protocollo Http (la preistoria di internet), contemporaneamente al lancio del Nokia 1011 (il primo telefono cellulare Gsm disponibile in commercio) e quindici anni prima del primo iPhone. **Nel frattempo è cambiato tutto, ma la legislazione sulle auto pubbliche no.** Infatti, i tassisti si oppongono a qualunque tentativo di aggiornarla. **A parole, il loro nemico numero uno sono ancora le piattaforme** (e in particolare Uber, che in Italia - diversamente dalla maggior parte degli altri paesi - consente solo di prenotare auto con conducente professionista, sia esso un tassista o un Ncc). Lo stesso **Loreno Bittarelli, presidente dell'Unione Radiotaxi d'Italia** e del consorzio itTaxi, ha spiegato al Foglio che gli intermediari online non sono il nemico ma un'opportunità. La realtà è che **i tassisti odiano le piattaforme perché temono che aprano le porte alla concorrenza** degli Ncc. Recentemente, la Corte costituzionale ha accolto il ricorso del governatore della Calabria, **Roberto Occhiuto**, contro l'obbligo per gli Ncc di sostare almeno venti minuti tra una corsa e l'altra e quello di utilizzare una app del ministero per registrare i servizi. In ballo, dunque, non c'è la minaccia della liberalizzazione: c'è semmai **la pretesa di forzare una legge obsoleta**, contro il diritto e contro la storia, per renderla ancora più impermeabile al tempo che passa. I tassisti, che hanno cacciato da Piazza Colonna il segretario dei Radicali **Matteo Hallissey** e il giornalista **Ivan Grieco**, hanno ottenuto una convocazione dal ministro dei Trasporti, **Matteo Salvini**, il quale però difficilmente potrà accoglierne le richieste. Nessuna delle forze dell'attuale maggioranza, men che meno la Lega, è mai stata ostile ai tassisti. Avendoli **abituati a vincere semplicemente alzando la voce** (e occasionalmente menando le mani) oggi il centrodestra raccoglie ciò che ha seminato: non la gratitudine dei tassisti ma la loro prepotenza.

8

Sofia Fraschini – I predatori dell'Ilva – Il Giornale

Uno schema d'azione perpetrato fin dall'inizio, ben prima dell'ingresso di Invitalia avvenuto nel 2021 nella **newco Acciaierie d'Italia** (Adi, ex Ilva) con cui **ArcelorMittal** avrebbe dovuto condividere la gestione dopo quattro anni di autonomia e **mani libere a Taranto**. Un modus operandi con il quale i franco-indiani hanno «saccheggiato» sistematicamente il siderurgico tanto da definire l'acquisizione, avvenuta sotto il governo Gentiloni e perfezionata dall'esecutivo guidato da Giuseppe Conte, **un'autentica «killer acquisition» che ha prodotto danni ingentissimi**: la richiesta di danni è di oltre 7 miliardi. Dallo studio delle 270 pagine che costituiscono l'atto d'accusa depositato presso il Tribunale di Milano dai commissari straordinari di Adi, e che il Giornale ha potuto consultare, emerge chiaramente lo schema ArcelorMittal. Nella ricostruzione agli atti, **la piovra francese si è mossa sulla base di una strategia preordinata e «predatoria»** per favorire l'improprio e sistematico trasferimento di valore da Adi ad ArcelorMittal. Cinque le mosse principali attuate: modificare in modo irreversibile il modello di business della società, **esternalizzando tutte le attività a maggior**

8



valore aggiunto in capo al Gruppo ArcelorMittal; utilizzare le dinamiche infragruppo allo scopo di trasferire valore da Adi verso ArcelorMittal; intermediare i rapporti tra la società e i propri clienti, progressivamente sviandoli verso altre società di ArcelorMittal; limitare l'apporto di risorse finanziarie verso la società in modo tale **da porre Adi in una situazione di strutturale dipendenza finanziaria** da ArcelorMittal; infine, ridurre la propria partecipazione al rischio d'impresa anche **consentendo l'ingresso nella newco di Invitalia** (solo nel 2021). Concretamente tutto ciò è stato reso possibile creando **una governance parallela fatta di nomine dettate dai francesi**, deleghe in capo a pochi manager ed esternalizzazioni a consulenti di stretta fiducia dell'ad (**Matthieu Jehl nella prima fase e Lucia Morselli dal 2018**): il sistema di approvvigionamento delle materie prime, quello commerciale e la gestione della tesoreria sono state tutte gestite fuori azienda. Un quadro in cui erano un miraggio i processi decisionali da applicare alle operazioni con parti correlate e le normali e legali attività di gestione del business. È messo agli atti, ad esempio, come **Morselli abbia costantemente utilizzato l'indirizzo di posta elettronica personale in luogo di quello aziendale**. Tra il 2018 e il 2021 le sono stati attribuiti tutti i poteri in ambito corporate, gestione della società, legale, contenzioso, fiscale e gestione del personale a firma singola e disgiunta. «Soltanto per l'esercizio di poteri di rappresentanza, amministrativi, commerciali/contrattuali, gestione finanziaria e privacy era prevista la firma congiunta con un altro amministratore». **Una gestione che ha portato alla vendita di beni a parti correlate a prezzi stracciati**; e al pagamento di commissioni a beneficio di controparti del gruppo ArcelorMittal senza giustificazione, nonché **a gravi criticità nel processo dichiarativo dei livelli produttivi raggiunti nel periodo 2019-2021** in materia di **emissioni Ets** (Emission trading system). Queste, peraltro, già oggetto di un esposto presso la Procura della Repubblica. In questo quadro, anche **i numeri riportati nell'atto confermano le accuse**. Le ipotesi originariamente formulate nel primo piano dei franco-indiani non hanno trovato riscontro nella realtà: **emblematico il dato relativo alla produzione**. *«A fronte di una produzione attesa a 6 milioni di tonnellate annue, quella effettiva di acciaio si è attestata a 4,3 milioni di tonnellate nel 2019, 3,4 milioni nel 2020 e 4,1 milioni nel 2021»*, recita la causa spiegando che *«anche le previsioni nel piano 2022 non hanno trovato riscontro: la produzione di acciaio grezzo si è attestata a 3,5 milioni di tonnellate per l'anno 2022 e a 3 milioni nel 2023, a fronte dei 5,7 milioni e 6 milioni previsti per i medesimi anni»*. Sempre sul fronte finanziario, a partire dal 2021 Adi *«non appariva in grado di far fronte alle proprie obbligazioni a breve generando autonomamente liquidità»*. Nelle pieghe dell'atto di accusa si evince anche il ruolo connivente di PWC in ambito amministrativo-contabile, e si rileva come lo stesso *«sia risultato particolarmente pervasivo»*.

9

Andrea Boeris – Stellantis licenzia in Polonia – Milano Finanza

Stellantis torna a tagliare in Europa. Nello stabilimento di Tychy, in Polonia, la controllata Fca Poland ha avviato la procedura di licenziamento collettivo per 320 lavoratori. Secondo i sindacati locali, però, considerando anche i contratti a termine in scadenza e gli interinali, **il numero complessivo degli esuberanti potrebbe salire 700**. In una nota Stellantis conferma spiegando che *«i costruttori devono adeguare i livelli produttivi agli ordini»* con **l'eliminazione del terzo turno**. Alla base della scelta c'è **il calo della domanda di mercato dei modelli Jeep Avenger e Alfa Romeo Junior** prodotti a Tychy sia in versione termica sia elettrica. Secondo i sindacati la crisi, che è legata anche ai costi energetici elevati, è dovuta al

9



differenziale di prezzo tra versioni elettriche e termiche che starebbe frenando le vendite. La notizia si lega con un'altra raccolta ieri da questo giornale secondo cui Stellantis, nella strategia di rilancio di Fiat, sta **puntando sulla Grande Panda anche in versione esclusivamente a benzina**. Nello stabilimento serbo di Kragujevac sono partite le prime unità pre-serie del modello con motore turbo 1.2 litri e cambio manuale che va ad **affiancare le varianti elettrica e ibrida già in produzione**. Secondo quanto riferito a MF-Milano Finanza da fonti vicine alla fabbrica, al momento vengono assemblate circa 25 vetture al giorno nella nuova configurazione a benzina e il numero aumenterà nelle prossime settimane. La scelta di ampliare la gamma risponde a una logica commerciale. **La Grande Panda è uno dei modelli chiave per il recupero delle vendite di Fiat in Italia e in Europa**: nel 2025, nel solo mercato italiano, ha totalizzato 11.175 immatricolazioni, con un trend in crescita che il marchio conta di rafforzare nel 2026 proprio grazie all'arrivo della versione a benzina. **I dati di mercato mostrano che la domanda si concentra sulla variante ibrida** e non sull'elettrico che ha perso parte della spinta iniziale. Questo squilibrio ha convinto Stellantis ad accelerare sull'offerta di una motorizzazione tradizionale per allargare ulteriormente la base clienti. Il rovescio della medaglia è però il fronte regolatorio. **Un modello privo di elettrificazione pesa sulla media delle emissioni di Co2 del marchio e del gruppo**, rendendo più complesso il rispetto dei target Ue per il periodo 2025-2027. Secondo dati già pubblicati da MF-Milano Finanza, senza il rinvio delle sanzioni deciso da Bruxelles, **Fiat avrebbe già pagato nel 2025 multe per circa 250 milioni di euro** (oltre 800 milioni considerando l'intero perimetro Stellantis) sul solo mercato italiano. La flessibilità concessa dall'Ue ha congelato le penalità, ma non le ha cancellate: i volumi di vendita del 2025 e del 2026 faranno media con il 2027, rendendo il rientro nei limiti ancora più impegnativo. Il quadro si completa con l'altro pilastro della strategia Fiat: **la nuova 500 ibrida attesa a Mirafiori dalla fine del 2025**, con una produzione stimata in circa 100 mila unità nel 2026 per compensare le vendite sotto le attese della 500 elettrica. Anche in questo caso, però, **il ritorno all'ibrido mild non aiuta sul fronte delle emissioni medie**. Il gruppo guidato da **Antonio Filosa** si trova così davanti a un bivio: spingere sui volumi (anche di modelli a benzina) per recuperare quote di mercato nel breve periodo, oppure accelerare sull'elettrificazione per rientrare nei parametri Ue ed evitare sanzioni oggi solo rinviate ma rischiando tagli come quelli a Tychy. Nel frattempo **però Stellantis si rafforza ancora in Nord Africa**: dopo Fiat, anche **Opel realizzerà in Algeria il suo primo stabilimento produttivo al di fuori dell'Europa**. L'annuncio l'ha dato ieri il chief operating officer per Medio Oriente e Africa Samir Cherfan.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it